

L'avventura senza ritorno



Alle 8 Consiglio dei ministri poi il governo in Parlamento «L'Italia è decisa ad attuare la risoluzione dell'Onu»



Giulio Andreotti

Il ministro annuncia l'adesione alla linea francese Incontro con i sindacati «Evitare che tutto precipiti»

Andreotti oggi alle Camere «Se si spara ci saremo»

Il governo si presenta questa mattina alla Camera e al Senato con una mozione che non esclude la partecipazione dell'Italia alla guerra. L'adesione all'iniziativa diplomatica francese non ha impedito ad Andreotti e ai suoi ministri di attrezzarsi per un eventuale conflitto. A Montecitorio prevista una seduta ad oltranza. Domani il voto. In Consiglio dei ministri si deciderà se porre la fiducia.

MARCELLA CIARINELLI

ROMA. Il governo italiano si affaccia alla Camera sulla via dei tentativi diplomatici, anche estremi, per sventare il conflitto. Ma, allo scadere dell'ultimatum, la posizione del nostro Paese non può essere che di totale appoggio all'Onu. Se guerra sarà l'Italia farà la sua parte. Questa la sostanza della mozione di maggioranza che stamattina, dopo il consiglio dei ministri convocato per le 8, sarà illustrata alla Camera e al Senato dal presidente del consiglio, Andreotti.

Nel documento non c'è alcun accenno a possibili vie diplomatiche. Dopo una prima parte in cui vengono sottolineati gli sforzi fatti dalla comunità internazionale per evitare la guerra e in considerazione del fatto che l'Irak allo scadere dell'ultimatum del 15 gennaio non ha ottemperato alle disposizioni delle risoluzioni dell'Onu, c'è la richiesta al Parlamento di approvare «le comunichazioni rese dal Governo sulla situazione del Golfo e sull'adesione svolta e da svolgere per il

ripristino della legalità internazionale e per il rispetto della Carta delle Nazioni Unite. E ciò anche in ordine all'impiego della missione militare italiana nel Golfo per l'attuazione della risoluzione 678 in tutte le sue parti e delle precedenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in stretto collegamento con gli altri Paesi membri della Comunità europea e nel quadro dei coordinamenti in ambito Ueo, nonché in contatto con gli altri Stati che in conformità alla Carta e alle risoluzioni dell'Onu cooperano con il governo del Kuwait.

La mozione si conclude impegnando il Governo a proseguire nelle azioni dirette a riportare la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione e alla soluzione di tutte le questioni aperte nell'area medio-orientale. Questa la stesura definitiva di un documento approvato

in massima parte nell'ultima seduta del Consiglio di gabinetto. Rispetto alla prima vi è l'aggiunta di quel «in tutte le sue parti» riferito all'applicazione della risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza. Non è un'aggiunta di poco conto. Tra i punti fondamentali della risoluzione ve ne è uno che «autorizza gli Stati a usare tutti i mezzi e la sicurezza» ed un altro in cui si richiede che «tutti gli Stati forniscano adeguata assistenza alle azioni intraprese». Insomma, se l'Italia non avesse scelto la strada dell'approvazione «in tutte le sue parti» della risoluzione, avrebbe potuto, in caso di guerra, limitare il proprio intervento ad una puramente azione di sostegno. La strada scelta è stata un'altra.

Alla decisione non si è giunti senza dibattito nelle forze politiche della maggioranza. È prevalsa, alla fine, la linea dei socialisti e dei laici che avreb-

bero vinto le resistenze dello stesso presidente del Consiglio. I responsabili dei partiti della coalizione governativa sono stati allertati per tutta la notte scorsa. Il testo della mozione avrebbe potuto subire modifiche alla luce degli eventi internazionali. Due ore dopo lo scoccare dell'ora X, la mozione della maggioranza, comincia questa mattina il suo iterano parlamentare. Dopo l'approvazione del consiglio dei ministri (che dovrà anche decidere se chiedere o meno alle Camere il voto di fiducia), alle 9,30 sarà illustrata alla Camera dal presidente Andreotti. Subito dopo comincerà il dibattito che proseguirà ad oltranza. Interverrà prima un esponente per gruppo, e poi, via via tutti gli iscritti a parlare. La non-stop alla Camera dovrebbe concludersi domani mattina. Per le 10 è prevista la replica di Andreotti, poi la dichiarazione di voto dei

rappresentanti di tutti partiti ed infine, a mezzogiorno, il voto. Diverso l'itinerario al Senato Andreotti si recerà a Palazzo Madama per le sue comunicazioni alle 10,30. Alle 15 avrà inizio il dibattito che si concluderà in serata. La replica del governo è prevista per domani alle 9,30. Subito dopo la dichiarazione dei rappresentanti dei singoli partiti si passerà al voto. Il prolungarsi della discussione alla Camera (i 17 Verdi sono intenzionati a parlare tutti e per tutta la mezz'ora concessa) potrebbe rivelarsi, alla fine, un vantaggio. Un improvviso cambiamento dello scenario internazionale potrebbe influire sulla posizione del governo. Una possibilità in più per modificare una posizione che prelude ad una partecipazione attiva dell'Italia ad un possibile conflitto. Mentre il presidente della Repubblica, Cossiga incontra-

va ieri mattina il ministro degli Esteri De Michelis, si susseguivano incontri e riunioni degli organismi dirigenti di tutti i partiti. Le posizioni sono ormai chiare. La segreteria del Pri in un documento «sostiene pienamente la linea di massima fermezza della comunità internazionale» e la direzione del Pli conferma «la necessità che anche l'Italia dia piena attuazione alla risoluzione dell'Onu che autorizza l'uso della forza». I socialdemocratici ribadiscono «l'impegno a fornire adeguato sostegno all'azione volta a restaurare la pace e la sicurezza internazionale nel Golfo». È sceso in campo lo stesso Andreotti dicendo che «non possiamo pretendere che siano sempre gli americani ad assumersi gli oneri dell'azione. Il contrasto non è tra Irak e Stati Uniti ma tra Irak e Nazioni Unite». Un modo elegante per sottolineare che ci siamo dentro tutti.

ROMA. «L'Italia aderisce e sostiene la proposta francese per risolvere la crisi del Golfo: sono le due passate del pomeriggio quando Gianni De Michelis, irrompendo nella conferenza stampa della collega Jervolino sulla droga, ha questo annunciato. È una decisione del governo italiano, aggiunge, che sarà formalizzata in un comunicato. Il ministro degli Esteri ha appena incontrato i sindacati. È a Franco Marini, a Ottaviano del Turco e ad Antonio Lettieri che il responsabile della Farnesina dà il primo annuncio della decisione del governo italiano di appoggiare (vogliamo esprimere il nostro apprezzamento per questa iniziativa) la mozione francese all'Onu. I sindacati a loro volta apprezzano e chiedono ed ottengono di essere messi in costante contatto con l'unità di crisi per seguire minuto per minuto gli sviluppi della situazione. Sono le due del pomeriggio e, come precisa Gianni De Michelis, mancano ancora due ore all'inizio della riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Alle 16 ora italiana, le dieci del mattino per New York, sulla Prima Avenue est, l'ambasciatore italiano è stato incaricato di portare questo messaggio: «Il governo italiano concorda con l'iniziativa francese per una dichiarazione del presidente del Consiglio di sicurezza sulla crisi del Golfo», nei «sei punti» resi noti l'altro ieri. La nota prosegue: «La dichiarazione suggerita dalla Francia corrisponde infatti alle linee per una possibile soluzione pacifica da tempo sostenuta dal governo italiano e ribadita nel Consiglio di gabinetto dell'11 gennaio». La conclusione: «Il governo italiano ritiene che meriti sostegno qualsiasi iniziativa la quale, nel poco tempo che ancora ci resta dalla scadenza del 15 gennaio, sia in grado di scongiurare il ricorso alle armi e mantenga la coesione della coalizione internazionale che fronteggia l'Irak per indurlo a recedere dall'aggressione». A voce, circondato dalle telecamere, il ministro degli Esteri aggiunge: «C'è oggettivamente la possibilità che un gesto

NADIA TARANTINI

Il Pci: «No alla guerra, no all'Italia in guerra»

La Direzione all'insegna dell'unità chiede il ritiro delle navi dal Golfo «nel momento in cui si passa dall'embargo al possibile scontro» Occhetto: «Unire le forze di pace»

GIORGIO FRASCA POLARA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «È chiaro che, nella situazione che si sta determinando, nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra, vengono meno le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo». È il passaggio chiave della risoluzione approvata all'unanimità della Direzione del Pci. A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, il Pci ritrova dunque l'unità. E la ritrova sul nodo cruciale. Che diversi esponenti del Pci intervenuti ieri nel breve dibattito in Direzione sintetizzano così: «No alla guerra, no alla parteci-

zione italiana alla guerra». E Occhetto, incontrando i giornalisti, a sottolineare il valore e il significato della presa di posizione del Pci. «La nostra unità - sottolinea - può favorire un'unità più ampia delle forze di pace». E non a caso la risoluzione ricorda gli ideali «della sinistra e del movimento operaio» e il «radicamento della coscienza religiosa, ravvivata dall'impegno del pontefice e dell'episcopato». La presa di posizione del Pci, spiega Occhetto, non è espressione di «astratto disimpegno», ma contiene «proposte positive tutt'al-

tro che isolate». E si sforza di sfuggire alla morsa fatale «o con Saddam, o con l'intervento militare». Si tratta insomma di una posizione politica che fissa alcuni punti fermi, avanza un ventaglio di proposte, interloquisce con altre forze, a cominciare da quelle cattoliche. «Il nostro no alla guerra - precisa Occhetto - non nasce solo da questioni di principio o di legittimità, ma da una considerazione più di fondo: una guerra non fornirebbe per il futuro migliori garanzie di pace, né aiuterebbe la soluzione della questione mediorientale». La risoluzione approvata ieri prende le mosse da una netta condanna dell'invasione irakena. Ma subito precisa che «le richieste della pace e della guerra non sono solo a Baghdad». E aggiunge: «Se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra, ciò è dovuto a errori di valutazione e di comportamento che possono e debbono essere corretti». Per questo la via da seguire resta quella di «man-

tere e accentuare la pressione sull'Irak e proseguire gli sforzi politici e diplomatici per indurlo a ritirarsi dal Kuwait». Occhetto, nel corso della conferenza stampa, saluta con favore il piano francese, che rischia di fallire «vittima di una duplice rigidità», e giudica positivamente gli sforzi di Arafat. E il documento chiede di assumere subito iniziative capaci di affrontare i problemi dell'area, a cominciare dalla questione palestinese, che rischia di diventare un «pretesto» per Saddam. L'impegno a convocare una conferenza internazionale sul Medio Oriente va definito «immediatamente». Il 15 gennaio - prosegue il documento - non deve dunque essere considerata data ultimativa che comporti l'attivazione di meccanismi bellici. Di più: al Consiglio di sicurezza il Pci chiede di «aggiornare e interpretare le precedenti risoluzioni, escludendo che tra i mezzi cui far ricorso ci debbano essere quelli militari». E al

governo italiano di «chiedere al governo Usa di non passare all'uso delle armi». La discussione sul documento è stata breve. E l'accordo fra le diverse componenti è indubbiamente un passo avanti significativo sulla strada del congresso (su un suo possibile rinvio in caso di guerra, Occhetto ha detto che una decisione sarà presa al momento opportuno, ma «anche confermarlo sarebbe una scelta politica»). Ieri sera, un incontro fra Occhetto, D'Alema, Napolitano, Reichlin, Bassolino, Garavini, Fulvia Bandoli e Magri aveva gettato le basi dell'accordo. Il testo è stato poi preparato da Napolitano e Petruccioli, mentre i membri della Direzione di «Rifondazione comunista» discutevano e approvavano le linee dell'accordo. Così, quando è iniziato il dibattito dopo una breve introduzione di Occhetto, il primo a parlare è stato Magri. Per dire che «è opportuno oggi non riprendere un contenzioso sui mesi passati, anche se ciascuno ha

il diritto di difendere le proprie posizioni». Per dichiarare di aver «colto nel documento la volontà reale di assumere una posizione unitaria, chiara, senza subordinata», senza nascondere alcune riserve (soprattutto sull'assenza della richiesta di ritiro immediato delle navi e degli aerei italiani, compresi quelli dislocati in Turchia). Analogo l'intervento di Bassolino, che ha ribadito la richiesta di ritiro della flotta italiana, aggiungendo che «sembra irrealistico, oggi, riproporre il rilancio dell'embargo». Ma, conclude Bassolino, «dobbiamo oggi mettere da parte le polemiche retrospettive». Riserve e correzioni sono state avanzate, con toni diversi, da Tortorella, Garavini e Cossutta. Modifiche al testo sono state suggerite anche da Pecchioli, Bufalini e Imbeni. E D'Alema ha proposto l'appello al governo, poi incluso nel documento. Mentre Napolitano ha esortato alla «misura», perché «non si decide tutto alla scadenza dell'ultimatum e non ci si può

dividere fra "pacifisti cedevoli" e "guerrieri ostili". Insomma, conclude Napolitano, «dobbiamo essere consapevoli della tragica problematicità delle scelte». Nel pomeriggio, l'assemblea dei deputati ha poi approvato all'unanimità il testo di una mozione (primo firmatario Occhetto) che sarà presentata oggi. Il documento, presentato dal capogruppo Quercini, richiama nella sostanza la risoluzione della Direzione e impegna fra l'altro il governo a «rifiutare ogni automatismo nel passaggio ad azioni di guerra dopo il 15 gennaio» e a «preparare ogni atto necessario perché nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra, non sia prolungata con nuove motivazioni la presenza nell'area della missione italiana e le forze armate italiane non siano in ogni caso coinvolte in azioni di attacco». La mozione è stata successivamente approvata, sempre all'unanimità, anche dal gruppo comunista del Senato.

possa cambiare la situazione» interpellato sulla uccisione dei due esponenti dell'Olp, l'altra sera, commenta: «C'è la sensazione che sia stata una risposta all'iniziativa italiana su Arafat: non a caso Abu Iyad era proprio il nostro interlocutore diretto per arrivare al leader dell'Olp». Segnali di pace, segnali di guerra. Il governo italiano, tra spinte e controspinte, è arrivato alla faticosa decisione a oltre 24 ore dall'iniziativa di Mitterrand. «Abbiamo detto a De Michelis - annuncia Ottaviano Del Turco a nome dei tre sindacati che sono stati a colloquio a palazzo Chigi per tre quarti d'ora portando la protesta dei lavoratori che si sono fermati per cinque minuti e in alcuni casi anche oltre - di considerare utile qualunque sforzo per evitare che la situazione precipiti. L'adesione alla proposta francese è opportuna, l'apprezzamento particolarmente. Da parte nostra vogliamo seguire passo passo la situazione». I sindacati notano il passaggio chiave dell'iniziativa francese: «È importante - dice Franco Marini - che siano precisate le garanzie dell'Irak nel momento in cui si ritira dal Kuwait, pur sottolineando, nell'ambito dell'Onu, il fatto che il ritiro è un passo obbligato». Si riferiscono alla data della conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, che secondo la proposta di Mitterrand deve essere indicata contestualmente al ritiro. Insieme all'adesione alla proposta francese, De Michelis annuncia una intensa attività diplomatica «interna» del governo: le diffuse e imponenti manifestazioni per la pace, la riuscita convinta dello sciopero «simbolico» di cinque minuti hanno ottenuto questo. «Il giorno - dice De Michelis - è pronto a dare alle forze politiche di opposizione e alle forze sociali tutte le informazioni sull'evolversi della situazione per consentire a ciascuno di avere un giudizio fondato e basato sugli elementi che ha in mano il governo». L'avvicinarsi della scadenza del K. Day rende anche i più restii al confronto aperti e disponibili.

La Dc teme passi falsi: «I cattolici angosciati»

La Dc, con una faticosa unità, ha dato ieri via libera ad Andreotti, con un documento approvato dalla Direzione del partito. Ma nello scudocrociato le divisioni si sono accentuate. Gli uomini vicini a Ci parlano di «problemi per la Dc»; la sinistra, divisa al suo interno, chiede una moratoria sull'ultimatum di oggi. E Bodrato avverte il suo partito: «Possiamo rischiare di fare la fine dell'Mrp francese».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Plena di titubanze, con un'unità di facciata, la Dc si prepara a sostenere le scelte del governo. Ieri le riunioni si sono succedute senza sosta, a piazza del Gesù. Prima si sono visti gli uomini della sinistra, poi si è riunito l'ufficio politico, insieme ad Andreotti, infine è stata la volta della Direzione. Al termine è stato approvato un documento, messo a punto da De Mita, Forlani e Malfatti, piuttosto vago, che conferma il pieno appoggio all'azione dell'Onu (e quindi all'eventuale intervento), la necessità di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, il giudizio positivo sull'appoggio del governo alla proposta Mitterrand, oltre alla solidarietà alla Lituania. Ad imbarazzare i dc - stretti nella morsa della ragione di governo - è soprattutto la netta ripulsa, espressa da Giovanni Paolo II, contro l'intervento armato. A ricordare le parole del Pontefice, provvedevano ieri sera, con un polemico volantinaggio a tappeto intorno ai palazzi della politica romana, i militanti di Ci. E non a caso proprio il Sabato ha raccolto

l'opinione di alcuni deputati dello scudocrociato: come vi comporterete, al momento del voto? E subito Vittorio Sbardella, uomo di Andreotti e di Ci, afferma: «Siamo con il Papa. La guerra è un'avventura senza ritorno». E aggiunge: «Questa storia porta in superficie problemi anche all'interno della Dc». Eccome, se porta problemi allo scudocrociato. Guido Bodrato avverte: «Attenzione, perché per la Dc, partito cattolico e pacifista, un passaggio bello potrebbe rischiare di diventare ciò che fu l'Algeria per i cattolici francesi dell'Mrp: la causa di un declino improvviso e definitivo». In mattinata, lo stesso De Mita aveva ammesso: «Il problema è spiegare perché si prendono queste decisioni. La risoluzione dell'Onu è ambigua». Forlani, nel suo intervento in Direzione, non ha potuto omettere di ricordare le parole del Papa, ha parlato di «sentimento di angoscia nel nostro mondo, nel mondo cattolico». E la sinistra del partito ha proposto una «moratoria», pur approvando il documento finale. Il 15 gennaio non è l'i-

Il Psi appoggia l'intervento Martelli: «Dovere morale»

Non lasciare intentata alcuna strada per una soluzione pacifica, nello sviluppo di una linea coerente con gli obiettivi indicati dall'Onu. È questa la linea che oggi illustrerà alla Camera il segretario socialista Bettino Craxi. De Michelis preannuncia un appello del governo all'unità nazionale, nel momento in cui si dovrà ricorrere alla forza. Il voto di oggi in Parlamento equivale alla fiducia.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. I socialisti spingevano il governo a non lasciare nulla di intentato per evitare la guerra. Ma sostengono pienamente la necessità del ricorso all'uso della forza per ripristinare la legalità internazionale se Saddam insisterà nel suo atteggiamento intransigente. È questo il senso del documento approvato ieri sera dalla direzione del Psi, al termine di una discussione aperta dalle relazioni del vicepresidente del Consiglio Martelli e del ministro degli Esteri De Michelis. Ma il clima che si coglieva a via del Corso era quello di un «non ritorno», di una corsa irrefrenabile verso la soluzione armata della crisi del Golfo. Craxi, uscendo dalla riunione, ha affermato che «noi continuiamo a ritenere che ogni sforzo politico e diplomatico ragionevole debba essere tentato». Ma Martelli ha poi aggiunto che ora però «abbiamo il dovere morale e politico di predisporre a dare attuazione anche militare alle deliberazioni che abbiamo sottoscritto e approvato». «A questo punto attendere an-



Bettino Craxi



Bettino Craxi

Il Papa in preghiera «La guerra è senza ritorno»

Il mondo in preghiera per evitare un conflitto armato», titola l'Osservatore romano. Lo stesso pontefice, ieri si è ritirato in preghiera. E oggi, proprio quando scadrà l'ultimatum dell'Onu all'Irak, Giovanni Paolo II sarà nuovamente in raccoglimento nella cappella del suo appartamento privato, dove alle 7, come di consueto, celebrerà la messa. Alla stessa ora tutte le nuziarie del Vaticano continueranno ad essere attive per ottenere una risposta al duplice appello di pace del Papa lanciato domenica scorsa a piazza san Pietro e trasmesso poi per via diplomatica a tutti i governi dei paesi coinvolti: da una parte, il ritiro delle truppe irakene dal Kuwait; dall'altra, la tempestiva convocazione di una conferenza internazionale per una trattativa globale sul Medio Oriente. Un appello «non generico ma preciso», sottolinea il giornale vaticano, attende «saudacia di decisione». Per l'Osservatore romano non si deve «cedere alla sensazione di guerra ad ogni costo», che sarebbe «senza ritorno», bensì esplorare «tutte le possibilità senza limiti di tempo» perché «la pace ottenuta con le armi provoca nuova violenza». Anche dai microfoni di Radio Vaticana si è continuato ad esprimere la speranza che l'Onu cerchi altre possibili strade, insistendo soprattutto sulla conferenza internazionale.

Napolitano: «Insostenibile il no Usa alla Francia»

ROMA. «Insostenibile». Così Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra, ha giudicato l'«opposizione» degli Stati Uniti al progetto di dichiarazione presentato dalla Francia nelle ultime, febbrili ore che precedono la scadenza del 15 gennaio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Un «atto politico di grande rilievo» che - ha sottolineato l'esponente comunista - «può contare sull'appoggio di una gran parte del Consiglio e sul sostegno di tutti i governi della Comunità europea, ad eccezione della Gran Bretagna» (e Napolitano ha anche «preso atto positivamente» che il ministro De Michelis ha espresso l'appoggio italiano). L'opposizione americana è «davvero insostenibile, in quanto nessuna concessione verrebbe fatta sul principio del ritiro delle forze irakene dal Kuwait, ma si prospetterebbe un quadro di garanzie e di impegni tale da rendere più difficile la posizione di chiusura di Saddam Hussein». Conclude Napolitano: «nessuna possibilità di evitare il conflitto deve rimanere intesa». Lo ripeteremo in Parlamento.

Intanto, le parlamentari elette nelle liste del Pci hanno inviato un telegramma ai capi di stato dei paesi europei, di quelli arabi, della Palestina, di Israele, degli Usa, dell'Urss e della Cina per chiedere di «non considerare automatica la scadenza del 15 gennaio» e di «promuovere e sostenere tutte le iniziative di pace».